OPERAZIONE RWANDA. Berlusconi snocciola le condizioni per un intervento
Incisa di Camerana: «Aspetto i politici». Decisione a Corfù

Miliziani governativi appostati nei pressi di una chiesa dove sono rifugiati duemila profughi Tutsi, a Kigali

A. Senna/Afp-Ansa

«Ancora due ostacoli per l'Italia»

Fermi i parà, in vista una missione ai confini

«Siamo pronti ma ad alcune condizioni». Il Consiglio dei ministri ribadisce la disponibilità ad intervenire in Rwanda, «ma questa iniziativa dovrà essere multinazionale, su mandato dell'Onu, e non contrastata dai belligeranti». «Esistono ancora dei problemi – ammette Berlusconi – comunque i nostri 450 militari rimarranno fuori dal territorio rwandese per non essere coinvolti in conflitti a fuoco». Rocchetta attacca Parigi: «Così non ci veniamo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA. Ventitre giugno, ovvero il giorno dei «se», dei «ma», delle «necessarie puntualizzazioni», degli «indispensabili chiarimenti», delle «fondamentali condizioni». Insomma, per l'«affaire-Rwanda» è il giorno della mezza marcia indietro o, se volete, del «compromesso chilometrico» raggiunto in seno al governo e con i vertici militari. L'Italia smorza gli entusiasmi francesi, ribadisce la disponibilità ad una «pronta assistenza logistica e umanitaria» all'operazione «Turquoise» ma per il momento quei 450 militari promessi dal primo ministro Silvio Berlusconi al suo omologo francese Eduard Balladur, restano a casa, in attesa di ulteriori «schiarite» sul piano delle garanzie internazionali. Al massimo, una volta esaudite le condizioni poste dall'Italia, potranno essere dislocati, con «rigidi compiti umanitari», fuori dal territorio del Rwanda.

Ma ricostruiamo dall'inizio una convulsa giornata politica. Il ministro della Difesa Cesare Previti è uno dei primi ad arrivare a Palazzo Chigi per una riunione di gabinetto che dovrebbe dare il via libera alla partenza dei nostri 450 parà. Allora, chiediamo al ministro, tutto è pronto per portare il nostro aiuto ai francesi? «Con interventi umanitari certamente sì – è la risposta –, cioè con supporti logistici, con invio di aiuti di vario tipo, non c'è dubbio che siamo già in movimento». E i nostri soldati? «Quello – spiega il ministro – è un altro problema che attiene ad alcune condizioni preventive». E lo stesso Previti a riepilogarle: «L'Italia – sottolinea – ha posto delle condizioni che speriamo si realizzino presto, cioè che sia una iniziativa internazionale, non di una parte sola e che di conseguenza ci sia un mandato dell'Onu, magari dell'Ue per una forza autenticamente multinazionale con un comando sovranazionale e naturalmente che la missione sia perfettamente identificata come missione di pace, missione umanitaria». Autenticamente, naturalmente, perfettamente: attenzione agli avverbi usati dal nostro ministro della Difesa, ognuno, infatti, prefigura un «paletto» posto dall'Italia al suo impegno immediato in Rwanda.

Tocca ora ai militari dire la loro. «Per il momento aspettiamo ordini. Manderemo in Rwanda ciò che i poltici ci chiederanno», dichiara, un po' imbarazzato, il capo di stato maggiore dell'esercito Bonifazio Incisa di Camerana. «Abbiamo ricevuto il preallarme giovedì scorso – spiega – al termine di un'esercitazione dei parà per un possibile futuro e prevedibile impiego di questa forza armata in Rwanda». Ma, incalzano i giornalisti, avete ricevuto ordini precisi sui come e quando intervenire? Il capo di stato maggiore ammette che «no, sino a questo momento ordini dettagliati non sono giunti», e l'impiego di qualche centinaia di paracadutisti e qualche mezzo logistico di rinforzo è da considerare, allo stato dei fatti, solo una ipotesi operativa. Di una cosa Incisa di Camerana si è detto comunque certo: la capacità tecnico-professionale degli uomini che saranno eventualmente impiegati (provenienti dai reparti del Comsubin, Col Moschin e Folgore) è «al cento per cento». Meno sicuro il generale appare sull'affidabilità dei mezzi logistici: «In effetti – rileva – c'è qualche limitazione sui mezzi». Vi sono problemi di copertura finanziaria, conclude invocando più fondi ai militari, «che andranno discussi al più presto con i politici». L'osservazione critica verso i «politici» non sfugge ai presenti. E allora ritorniamo su Palazzo Chigi, in attesa di una parola chiarificatrice da parte del governo. Sono ormai passate le 14 quando il ministro della Difesa lascia la riunione di governo. Allora, ministro, partiamo per il Rwanda? «Entro i limiti del contributo logistico e umanitario è possibile una collaborazione italiana con la missione francese», puntualizza, e a chi gli chiedeva se era a conoscenza dell'«avvertimento» del Fronte patriottico rwandese al nostro Paese, Previti così risponde: «Tra le condizioni da noi poste abbiamo ribadito che questa iniziativa dovra essere multinazionale e su mandato dell'Onu, con finalità di pace e *non contrastata dai belligeranti*». Insomma, ci sono ancora diversi ostacoli che inficiano i nostri sforzi umanitari. Alla fine, è il primo ministro in persona a scendere in sala stampa per spiegare le ragioni di questa battuta d'arresto. «I massacri che si susseguono in Rwanda – esordisce Berlusconi – ripugnano la coscienza civile, e fa vergognare a chi è stato lì di appartenere ad una civiltà che non riesce a fermare certi orrori. Per questo sentiamo la necessità di fare qualcosa di concreto per salvare la popolazione civile, i bambini in primo luogo». Ma, ammette, esistono alcuni problemi. «Avevamo vincolato il nostro intervento – precisa il presidente del Consiglio – ad un assenso dell'Onu, ad un accordo tra le parti belligeranti e ad una chiarezza sui comandi della missione. La prima delle condizioni si è avverata, le altre due ancora no». E allora? «Allora – conclude Berlusconi – la nostra diplomazia è al lavoro per superare questi ostacoli. Se ciò non dovesse essere possibile, interverremo ugualmente, dislocando però i nostri 450 militari fuori dal territorio del Rwanda, perchè non intendiamo essere coinvolti in conflitti a fuoco». Della questione, annuncia Berlusconi, se ne riparlerà al vertice europeo di Corfù. Nel frattempo, si attende, sospesi tra la voglia di fare e una paura nascosta, evocata, sotto garanzia dell'anonimato, da un ministro molto vicino al Cavaliere: «Di tutto abbiamo bisogno in questo momento, meno di sprofondare in una "nuova Somalia"».

La sindrome Sarajevo muove la Francia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. È cosa nota che Valery Giscard d'Estaing, ai tempi del suo settennato presidenziale (1974-1981), avesse un occhio di riguardo per gli affari africani. Tanto gli stavano a cuore, che gli furono galeotti. La storiaccia dei diamanti di Bokassa gli costò infatti la rielezione contro Francois Mitterrand. Prima di quell'increscioso episodio il presidente francese aveva fatto in tempo però a tessere una intricata tela di rapporti militar-diplomatici con i paesi africani francofoni. Si trattava di garantire alla Francia una zona d'influenza, e di perpetuarla durante i sussulti del post-colonialismo. In questo quadro nel luglio 1975 il governo francese firmò un accordo con quello rwandese. Più che sui rapporti politici, il patto verteva su forniture d'armi. Al Rwanda - confinante con l'Uganda, e quindi prezioso per contrapporsi all'influenza anglofona nella regione - sono arrivate, fino al '91, armi per circa quattro milioni di franchi l'anno. Da tre anni il giro d'affari ha subito un'impennata: nel '92, in piena rivolta *tutsi*, si era già a 14 milioni di franchi, più qualche elicottero da combattimento e un paio di aerei Guerrier, i prediletti dai commandos di paracadutisti antiguerriglia. Sempre negli anni di Giscard, dal '74 al '78, la Francia firmò altri nove accordi militari con un paese vicino al Rwanda, lo Zaire. Accordi che concernono l'uso di alcune basi aeronautiche, l'istruzione della guardia pretoriana del presidente Mobutu, la scuola militare interafricana di M'Banza, forniture di armamento leggero e pesante. Mobutu, come si sa, non è tipo da garantire troppo i diritti civili ai suoi amministrati. Tanto che Parigi, all'inizio degli anni '90, fu costretta a prendere le distanze. La cooperazione militare, in particolare, venne sospesa su decisione di Pierre Joxe, ministro socialista alla Difesa. Da un paio di mesi però gli emissari di Parigi son tornati a colloquiare con Mobutu. Il risultato è la possibilità offerta dallo Zaire alle truppe francesi di utilizzare le basi sul suo territorio per penetrare da lì in Rwanda. Mobutu riacquista un po' del suo credito perduto e la Francia può intervenire con maggiore libertà d'azione.

La domanda che non trova ancora risposte convincenti è la seguente: perchè la Francia si avventura in un simile ginepraio? Al Quai d'Orsay ripetono senza sosta che lo scopo è unicamente umanitario, l'azione limitata nel tempo, il tornaconto politico inesistente. Eppure solo un paio di settimane fa Francois Mitterrand, seduto accanto a Bill Clinton, assentiva vigorosamente alle parole di quest'ultimo: «In Rwanda devono intervenire i paesi africani. Da parte nostra siamo pronti a sostenerli finanziariamente e logisticamente». Il presidente francese è oggi invece il primo a sostenere l'opportunità di un intervento dei suoi soldati. Tra governo e presidenza non c'è infatti aria di dissenso. Il dissenso viene piuttosto da voci isolate. Lo stesso Giscard d'Estaing, secondo il quale «la Francia non dovrebbe intervenire da sola, ma nel quadro di un'azione internazionale che comporti la partecipazione africana». Oppure qualche deputato comunista, l'unico gruppo in parlamento a dichiararsi nettamente contrario all'intervento. Nei ranghi dell'esecutivo il più recalcitrante, nei giorni scorsi, sembra sia stato proprio il ministro della Difesa Francois Leotard, che deve già gestire con grandi difficoltà i caschi blu francesi nell'ex Jugoslavia. Ma da Alain Juppé a Edouard Balladur a Francois Mitterrand non si riesce a intravvedere l'ombra di una crepa.

Non è difficile leggere nella decisione francese un modo (rischioso) di lavarsi la coscienza e rifarsi una verginità. Parigi ha infatti appoggiato gli *hutu* fino a ieri. I suoi ufficiali - denuncia Amnesty International - avrebbero istruito proprio le milizie che per prime si sono rese responsabili dei massacri di civili. La Francia sarebbe insomma armi e bagagli dalla parte dei carnefici autori del genocidio, al fine di mantenerli al potere. Per questo i ribelli del Fronte patriottico rwandese accusano Parigi di voler perseverare diabolicamente, mascherando di vesti umanitarie un'operazione di appoggio politico al potere in carica. Jacques Bihogazara, rappresentante del Fpr in Europa, era ieri a Parigi: «Ci opponiamo all'arrivo dei francesi, le loro argomentazioni non ci fanno nè caldo nè freddo. Non vogliamo combatterli, ma se saranno sul nostro territorio li tratteremo come invasori. Cioè con le armi». E' il discorso che Bihogazara ha tenuto allo stesso Edouard Balladur, che l'ha ricevuto a palazzo Matignon. Non è per caso che le truppe francesi resteranno nell'ambito dei territori controllati dalle truppe governative. Da queste, si suppone, non saranno molestate. Mentre potranno tutelare le migliaia di *tutsi* che si trovano isolati in quei territori, pronti ad essere affettati a colpi di machete dai governativi.

Al fondo della decisione francese c'è probabilmente la «sindrome Sarajevo». L'esecutivo si è trovato troppo spesso sul banco degli accusati, fin da quando Mitterrand richiamava «l'antica amicizia» tra Francia e Serbia. Ritrovarsi ora tra i complici del più orrendo genocidio compiuto in Africa a memoria d'uomo non è tra le ambizioni del Quai d'Orsay nè dell'Eliseo. La barra del timone andava quindi girata di netto. Lo scopo umanitario è l'ombrello perfetto. Indiscutibile, si presta volentieri anche ad un cambiamento di linea politica. Che altrimenti sarebbe sembrato tardivo e come un'ammissione di colpa.

L'esercito di Mitterrand varca la frontiera rwandese

Scattata la prima incursione con l'obiettivo di salvare ottomila tutsi

TONI FONTANA

■ ROMA. Turquoise è da ieri in Rwanda. Erano le quindici e trenta ieri quando i primi «ricongnitori» francesi hanno varcato la frontiera tra Zaire e Rwanda, penetrando nella regione di Gisenyi. Scopo dell'incursione, stando a quanto recitano le fonti ufficiali dell' *armèe* di Parigi, è portare aiuto a migliaia di tutsi intrappolati tra le verdi colline del Rwanda e inseguiti dalle bande di miliziani hutu.

Il blitz è scattato nella regione del lago Kivu. I parà sono entrati in Rwanda da Goma, una località diventata una della due basi dell'operazione *Turquoise*. Quasi contemporaneamente tra i cento e i duecento uomini, montati su veicoli leggeri e con la scorta di elicotteri da combattimento, sono entrati in Rwanda dopo essere partiti da Bukavo, un centinaio di chilometri a sud sul lago Kivu.

La colonna si è diretta verso Cyangugu, indicato come il primo obiettivo della missione *Turquoise*. Qui almeno ottomila tutsi sono minacciati dai governativi.

I ribelli, che col passare delle giornate alzano il tono delle minacce non hanno, almeno nelle prime fasi del blitz, accennato alcuna reazione armata all'iniziativa dei parà francesi.

L'operazione insomma entra nel vivo. Parigi sta mettendo in campo un dispositivo militare massiccio e, per parare le innumerevoli critiche in Francia e all'estero, accentua il carattere «umanitario» della missione.

Da Marsiglia sono già partiti settecento militari e 650 tonnellate di materiali.

Sedici aerei hanno già trasportato a Bangui in Centroafrica un centinaio di veicoli militari, sette elicoteri Puma e le attrezzature che serviranno per allestire un ospedale da campo a Goma, nello Zaire.

Riassumendo i parà hanno individuato due basi dalle quali partiranno le missioni all'interno del Rwanda.

Il piano dei francesi pare essere quello di stabilire alcuni capisaldi nella regione di Gisenyi, dove i ribelli del Fronte patriottico non sono ancora riusciti ad estendere la loro presenza.

Turquoise, almeno nelle prima fasi, si caratterizza dunque come una missione di salvataggio della popolazioni tutsi minacciate di sterminio. Lo scopo è evidentemente quello di attenuare la ferma opposizione dei ribelli all'intervento dei francesi. Ma le buone intenzioni non hanno, per ora, modificato l'atteggiamento del Fronte patriottico che, secondo alcune fonti, sta spostando alcuni reparti verso le regioni del sud dove stanno arrivando i francesi.

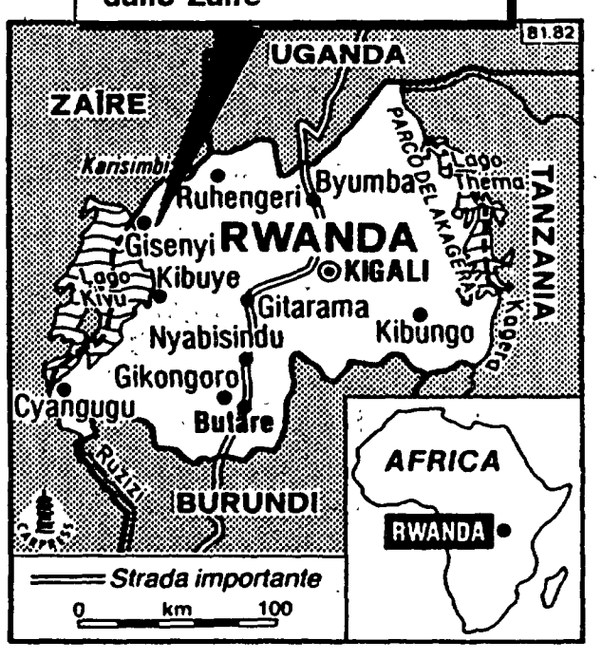
Parallelamente all'iniziativa militare Parigi rilancia l'offensiva diplomatica per allontanare il sospetto che la Francia stia agendo da sola. Ieri il ministro degli Esteri Alain Juppé, il regista dell'operazione *Turquoise*, ha detto che oltre agli Stati Uniti, anche altri paesi potrebbero offrire il loro sostegno logistico alla missione. Juppè ha nominato Italia, Belgio, Portogallo e Spagna. Tra gli africani l'alleato più attivo di Parigi è il Senagal che sta per mandare nello Zaire ottocento soldati che affiancheranno i paracadutisti francesi. Anche l'Egitto si è detto disponibile a partecipare alla spedizione. Il contingente assumerebbe in tal modo un carattere «multinazinale», anche se per ora l'iniziativa è tutta francese.

Juppé a questo proposito ha ribadito che da una settimana a Parigi sono in corso contatti con il Fronte patriottico per tentare di strappare un assenso alla missione.

I militari delle forze speciali italiane, se saranno superati gli ostacoli che ancora si frappongono alla loropartenza, potrebbero essere schierati in una regione di frontiera, in Tanzania o in Uganda.

Ma il Fronte patriottico non abbassa la guardia neppure nei confronti dell'Italia. «Se, come sembra, Roma manderà quattrocento uomini per rafforzare gli invasori francesi, lo farà a suo rischio e pericolo» – ha detto ieri James Rwego, rappresentante permanente del Fronte a Bruxelles.

A Kigali intanto si vive una situazione di attesa. I ribelli hanno diminuito la pressione militare nelle zone ancora controllate dai governativi. La radio degli estremisti hutu canta vittoria ed invita i miliziani a compiere nuovi massacri e a contare sull'arrivo dei francesi.

Nel vicino Burundi, che i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie giudicano «una polveriera», i movimenti della minoranza tutsi organizzano quotidianamente violente manifestazioni contro la spedizione promossa da Parigi in Rwanda. L'Unione dei francesi all'estero che rappresenta centinaia di residenti nel paese africano ha spedito una lettera all'ambasciatore di Parigi criticando la missione dei parà e sottolineando le minacce ricevute dai francesi che vivono in Burundi.

Le truppe francesi sono entrate in Rwanda dallo Zaire